

Madrid, gennaio 2004

Ha due grandi passioni: la fotografia e la chitarra classica. La prima la coltiva con cura, preferendo le vecchie reflex alle fredde digitali.

La seconda è chiusa da sei anni in una custodia.

Padre Pablo Pérez Pérez ha 47 anni, di Burgos. Religioso mercedario da quasi un quarto di secolo.

"Sono uno della vecchia guardia. Vivevo in un piccolo paese nella campagna di Burgos. C'era un religioso mercedario molto in gamba, mi propose di andare in uno dei loro istituti a studiare. Era una bella opportunità. Andai, poi il buon Dio ci mise del suo".

Basso, fisico esile e atletico, occhialini da intellettuale, capello cortissimo. Veste sportivo. L'abito religioso non fa per lui. Sarà della vecchia guardia, però se lo incontri per strada potresti scambiare per un insegnante di storia dell'arte. In fondo un po' artista lo è: la musica innanzitutto. La fotografia. E poi la scrittura. Scrive bene, molto bene.

"Non sono un uomo di pensiero, non lo sono mai stato. L'unico pensiero che ho è come aggirare le leggi per trovare il modo di far avere ai ragazzi il permesso di soggiorno". E sorride. *"Qualcuno dice che mi muovo sul filo dell'illegalità. Non è vero, cerco di leggere tra le righe. Cerco l'interpretazione giusta".*

Padre Pablo dirige a Madrid "La Merced, Casa de Refugiados e Inmigrantes menores y juvenes no acompañados".

Quindi? *"Il nostro programma cerca di dare una risposta a persone con un profilo ben definito: accogliamo minori e giovani rifugiati o immigrati che arrivano in Spagna in modo irregolare e senza la protezione di un adulto responsabile della sua tutela".*

Il nocciolo della questione, se vogliamo, è semplice: questi ragazzi, immigrati o rifugiati che siano, non hanno famiglia. Calle Castelar è il domicilio della loro nuova famiglia.

Calle Catelar, civico 21. A due passi dalla Plaza de Toros, quartiere Salamanca, uno dei più belli e tranquilli di Madrid. Tre piani di una bella palazzina in stile, che qui chiamano "chalet". Poi ci sono 4 appartamenti poco distanti. Dove vivono i più grandi, i poco più che maggiorenti. Di questi qualcuno lavora. Per lo più studiano. Se la cavano da soli. Con loro, però, c'è sempre un educatore.

Trentacinque ragazzi in tutto, una dozzina di operatori, tre religiosi. Religiosi? ...diciamo che se l'abito facesse davvero il monaco... *"L'abito non l'ho mai avuto, l'ho indossato il giorno dell'ordinazione, ma non era mio..."*.

Eppure... i ragazzi a turno, nella propria lingua, seguendo i percorsi del proprio credo, ognuno prega davanti alla tavola imbandita.

"Non siamo assistenti sociali. Nè rischiamo di diventarlo. Quando passi la notte in ospedale accanto ad uno di questi ragazzi, condividendone il dolore, cosa stai facendo? Stai o no vivendo una pagina di Vangelo?"

Salendo le scale dei tre piani della palazzina e si butta un'occhiata nelle stanze, non è raro vedere uno dei ragazzi in ginocchio, in preghiera verso La Mecca. La cappella è all'ultimo piano, piccola e accogliente. Una stanza tre metri per quattro, non di più.

La metro, le scarpe, i bus. Pablo si muove continuamente per Madrid. Uffici giudiziari, assistenti sociali, municipio, le sedi della comunità.

E poi ci sono le storie dei ragazzi. Tutti con alle spalle storie complicate di guerra e miseria. Tutte abitano *"Una casa abierta al mundo"*.

"E' il nostro slogan. Questa comunità è una piccola babele dove trasnsitano colori, lingue, religioni diverse. L'equilibrio è sempre precario".

Adolescenti travolti da eventi drammatici, trapiantati contro voglia in un contesto sociale che non li adora. E' il profilo medio dei ragazzi del Castelar.

Non è raro sentire urlare, litigare, inveire. *"Un paio di ragazzi hanno qualche piccolo problema psichiatrico"*. E chi non li avrebbe se a sette, otto anni hai conosciuto fame, guerra, paura e morte?

Ogni tanto arriva qualche sieropositivo. *"Li seguiamo con tutta l'attenzione di cui siamo capaci, a casa e in ospedale. E' bello vederli tornare in forze, sorridere di nuovo, vivere con dignità"*.

Pablo ha una passione letteraria, Eduardo Galeano (*"Mucha magia e mucha suerte tienen los niños que consiguen ser niños"*). E poi ha letto tutto di Rino Camilleri, il "cugino letterario" di Manuel Vasquez Montalban.

Parla veloce, i pensieri seguono un itinerario preciso, lineare, semplice. Vive con e per "los chavales".

E' un uomo con le idee chiare, non si ferma a pensare, quando è necessario pensare correndo. In questo senso, forse, non è "uomo di pensiero".

Adora il vino rosso, soprattutto se galiziano.. Colestererolo permettendo. *"Più che berlo, lo gusto. Di rado e la sera. Devo andarci piano..."*.

Due mercedari condividono "esta lucha" con lui. Il più giovane, da qualche mese in comunità, non ha trent'anni (*"Ho perso sei chili in tre mesi... ma sto recuperando..."* aggiunge con un sorriso). L'altro è un cinquantino (come scriverebbe Camilleri) dai modi garbati e un filo di voce. Diversi tra loro, ma assolutamente armonici.

Senti, Pablo, perché lo fai? *"Non ho risposte precise. Sono un religioso, religioso mercedario. Ci sono tanti modi per fare del bene, io cerco di fare qualcosa di buono in Castellar... Se sono"*

felice? Non mi sono mai fatto la domanda in questi termini. Quando vedo che los chavales ce la fanno, sî sono felice..."

"Ero straniero e mi avete accolto". E' una frase del Vangelo. La risposta, forse, è tutta lì.

<http://www.lamercedrefugiados.org/>